

Libri Narrativa straniera

Inchiostro di Cina di Marco Del Corona

Arte né isolata né omogenea, quindi grande

L'Occidente è stato a lungo convinto che l'arte cinese «si fosse sviluppata in modo isolato, continuo e omogeneo», scrive Sabrina Rastelli nel primo volume di *Arte cinese. Dalle origini alla dinastia Tang 6000 a.C. - X secolo d.C.*

(Einaudi, XXVII + 419, € 36; nel 2017 il secondo libro). La stessa Cina lo pensava di sé. Non è così: ora «percepriamo la civiltà cinese come dinamica, discontinua e disomogenea». Una civiltà per essere grande non può bastare a se stessa.

Canada Jane Urquhart compone con Margaret Atwood, Alice Munro e Mavis Gallant un formidabile quartetto di scrittrici in un Paese dai tratti peculiarissimi. «Sanctuary Line» tocca la guerra in Afghanistan con delicatezza e potenza. La accompagna un'immagine presa dall'entomologia, ma non pensate a Nabokov

Il volo della farfalla sul confine

di FRANCO CORDELLI

Per dire ancora una parola sul romanzo. Tra i più belli degli ultimi anni. Più gentile della solitudine della sino-americana Yiyun Li. Vi è in esso una evidente, o meno evidente, novità di struttura? Niente affatto. Vi è il suono di una voce che prima non si era mai udito, dunque un fatto di stile. E *Sanctuary Line* della canadese, di origine irlandese, Jane Urquhart — di questo libro non meno bello dell'altro, che cosa sottolineeremo? Neppure uno stile che abbia una particolare evidenza, una significazione solo sua. Tanto meno il clamore di un contenuto nuovo, come la maggior parte dei romanzi che oggi ci interessano — a causa della provenienza da luoghi del mondo che fino al secolo precedente non avevano avuto voce.

In *Sanctuary Line* non vi è che potenza: pura delicatezza e pura potenza. Le stesse qualità si percepivano nel romanzo d'esordio di Urquhart, *Niagara*, del 1986. In esso la costruzione romanzesca era più elaborata. Ma che vi fosse sotto il suono della poesia in quel filo di ingenuità che la scrittrice, allora trentasettenne, non si preoccupava di nascondere, veniva dichiarato. *Niagara* era senza alcun dubbio il roman-



JANE URQUHART
Sanctuary Line
Traduzione
di Nicola Manuppelli
NUTRIMENTI
Pagine 240, € 17

zo di un lutto o, meglio, del lutto — come a un certo punto il lutto si esaurisce, al prezzo di altro lutto o della scelta di separarsi da ciò che si amava o si credeva di amare. I personaggi del libro erano più d'uno, di quei personaggi la scrittrice seguiva le tracce — anche se in apparenza lontani tra loro. A ciascuno di essi era dedicato un capitolo e più avanti un altro capitolo, alternandoli con quelli dedicati a nuovi personaggi: lo stesso schema narrativo di quel poema-romanzo unico che è *The Ring and the Book* di Robert Browning: ossia il nome con cui *Niagara* si apre, annunciandone il presentimento della morte, e chiude, descrivendo l'agnonia del poeta.

In *Sanctuary Line*, che è del 2010, l'arte di Urquhart si è raffinata. La poesia vi è presente nei titoli e nei nomi degli autori che Mandy sempre leggeva. Mandy è la protagonista assente, morta in Afghanistan, dove era in qualità di militare — fino a un certo punto imprevedibilmente per chi l'aveva conosciuta da ragazzina. L'altra protagonista, e anche narratrice, è di Mandy la cugina Liz, colta nel «poetico» atto di raccontare a qualcuno che non sappiamo, ma che forse indoviniamo, cosa

sia accaduto: a Mandy e a lei stessa — cosa sia accaduto nella loro infanzia e nella loro adolescenza e poi giovinezza.

Noi riteniamo per quasi l'intero romanzo non sia accaduto nulla di speciale. Come nei tanti romanzi da ogni dove provenienti, siamo attratti, più che dalla storia, dalla geografia. Ovviamente Urquhart non è la prima scrittrice canadese da noi conosciuta. La si ritiene parte di un formidabile quartetto, accanto a Margaret Atwood, Alice Munro e Mavis Gallant. Pure, i suoi luoghi — a cominciare da *Sanctuary Line*, una striscia di terra, ossia una strada, o meglio un promontorio — sono descritti con tale precisione, con tale insistenza, da abbagliarci di desiderio: vorremmo essere

li, vorremmo vederli con i nostri occhi, sono al confine, ci suona strano che di continuo si parli di americani, di parenti americani che vivono sulla sponda opposta del lago (il lago Erie), di città e persone che si possono vedere da lontano e che non sono canadesi «come noi».

I nomi americani ci sono familiari, molto meno i nomi canadesi (dei luoghi, delle piante, degli animali). A proposito di animali, la professione di Liz Crane — è impossibile non notare che l'epigrafe del romanzo è tratta da *La scialuppa* di Stephen Crane — la sua professione è di entomologa: suo terreno specifico di indagine la farfalla monarca, quell'insetto che a stormi di inverosimile moltitudine traversa gli spazi e gli oceani nel lunghissimo arco di nove mesi generando farfalle a sé simili, e insomma rigenerandosi in volo, cellula per cellula.

La farfalla monarca nell'economia narrativa di *Sanctuary Line* ha anche un valore di allegoria — della naturalità di tutti i fenomeni, inclusi quelli che noi riteniamo tragici; o, ad altro livello, della migrazione come evento di cui Urquhart, al pari di tanti scrittori moderni, rende conto. Ma è impossibile non pensare (leggendo) che il

Donne
Le protagoniste sono una
soldatessa caduta e la
cugina, cioè colei che
racconta. E c'è il lepidottero
monarca, più di un'allegoria

MARCO REVELLI

NON TI RICONOSCO

UN VIAGGIO ERETICO NELL'ITALIA CHE CAMBIA

Da Torino a Lampedusa un viaggio (poco sentimentale) in Italia, fuori dai luoghi comuni e dai falsi ottimismo.

Un viaggio per tappe della mente e del cuore nell'Italia del boom economico, del sogno, della decadenza.

Di pieni fattisi d'improvviso vuoti.

Di momenti di caduta e stordimento, ma anche di grande condivisione e cambiamento.

EINAUDI

Cambusa
di Nicola Saldutti

La fiera galleggiante

Il piroscalo si chiamava «Ferdinando Palasciano». Venne ribattezzato «Regia Nave Italia» e portò in giro per il mondo, per la prima volta, il made in Italy. Percorse 31 mila chilometri e toccò 31 porti. Una sorta di fiera

mobile che salpò da La Spezia il 18 febbraio del 1924. Dalle ceramiche di Faenza alle automobili Fiat alle macchine da scrivere Olivetti. Due anni dopo nacque quello che sarebbe diventato l'Ice, l'Istituto per il Commercio estero

ILLUSTRAZIONE DI FABIO DELVÒ

lavoro di Liz, esaminare le strisce colorate sulle ali delle farfalle come noi esaminiamo e lei stessa esamina i segni sulle mappe, discenda dalla passione di un uomo emigrato negli anni dei suoi nonni, Vladimir Nabokov.

Allo scrittore russo-americano si pensa non tanto, o non solo, per le farfalle ma per la natura del romanzo che stiamo leggendo. Non è esso per tanti aspetti simile a *Parla, ricordo?* Non vi è la stessa ironia. Vi è lo stesso implicito lirismo. Lirico come ogni romanzo sull'infanzia, o sul passato; ma d'un lirismo in sé racchiuso, contenuto, segreto. Urquhart è così fedele ed estremista nella sua rievocazione, sottraendola quanto può, o quanto le accade, a ogni eventuale sospetto di drammaticità (di potenziale quantità romanzesca), da alla fine allontanarci dal pensiero di Nabokov e farci tornare alla mente un altro romanzo, per tanti aspetti simile a *Sanctuary Line*. È *The House of the Children* di Joyce Cary del 1955, in italiano tradotto *La casa delle onde* — dimenticissimo, ma irlandese e struggente e, se si vuole, più puro (nella limpida rievocazione) di *Parla, ricordo* e, come poi scopriremo, di *Sanctuary Line*.



Nel romanzo di Cary il narratore è un «viaggiatore incantato» fino al punto di non avvertire, o nascondere al lettore, l'implicita drammaticità della vita. In esso davvero nulla accade, se non il tempo — il tempo che dall'infanzia ci porta fino al libro che ne traccia la memoria. Ma all'improvviso, o poco a poco, avvertiamo che in *Sanctuary Line* qualcosa di irreducibile sta cambiando. Senza stancarci di guardare l'aristocratico viso e le mani dell'autrice ritratta nella terza di copertina, meglio lo capiamo tornando indietro. Aveva detto Urquhart, e Liz per lei: «Raccontando di questa storia, adesso, non faccio che confermare il mio convincimento riguardo all'arbitrarietà e alla fragilità che governano il formarsi delle famiglie umane; quanto è stato decisivo, per esempio, un giovane americano "malvisto in famiglia", o un secchio d'acqua lanciato dalla finestra per la costituzione di quel mondo apparentemente stabile con cui venivo a contatto ogni estate da bambina». E più avanti: «Un giovane americano in un paese straniero si fa prendere dal panico di fronte alla violenza degli adulti, quella violenza che confina con la loro paura, e lui e la passione sono cancellati per sempre dalla mia vita. Messa fuori rotta da un improvviso salto di vento, una farfalla non raggiungerà mai la sua destinazione. Morirà in volo, senza accoppiarsi».

Quando leggiamo queste righe non capiamo, non possiamo capire. Solo molto più avanti la sottigliezza del racconto mostrerà come fossero altro da analoghe qualità non solo di Nabokov ma di Cary. Liz, o Urquhart, sapevano ma opponevano resistenza; rimandavano quanto possibile il momento in cui le spie più o meno volontarie della verità non rivelassero la loro natura di lapsus o di effetti ritardanti. Esse introducevano con occultata disperazione al romanzo (al dramma, anzi ai due drammi di cui *Sanctuary Line* è racconto). La morte della cugina Mandy, laggiù a Kandahar, forse non fu solo un incidente, fu un destino scritto nelle ragioni della sua partenza per l'Afghanistan e in quelle dell'arrivo — l'amore per l'uomo di cui alla cugina aveva raccontato tutto tranne l'essenziale, ciò che poi le narrerà lui stesso, il militare canadese che era andato a combattere perché canadese ma anche perché musulmano.

Tutt'altro l'amore che Liz non fece in tempo a vivere, spazzato da un colpo di vento come quella farfalla in volo. Il giovane americano era invero un messicano, si era appena dichiarato, Teo e Liz non s'erano scambiati che una carezza quando, repentino, un «secchio d'acqua lanciato da una finestra», il proibito amore degli adulti impedirà al casto e legittimo amore di due ragazzi, benché l'una all'altro straniera, di avere un corpo, di guadagnare un tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■
Storia ■■■■■
Copertina ■■■■■



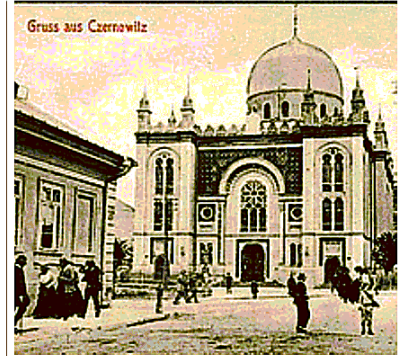
Mitteleuropa «Caino» è l'ultima opera di Gregor von Rezzori

La beffa estrema del reduce di Kakania

di ALESSANDRA IADICICCO



GREGOR VON REZZORI
Caino. L'ultimo manoscritto
Traduzione di Andrea Landolfi
BOMPIANI
Pagine 214, € 13



La sinagoga riformata di Czernowitz (oggi Cernivci, Ucraina, la città dove nacque Gregor von Rezzori) fotografata da Moshe Ron nel 1909

Leggete con molta attenzione o rischiare di perdere il filo. Anzi no: state bene all'erta o, in questo gioco a nascondino letterario, finirete per farvi braccare invece di — posta della partita — snidare l'artefice del garbuglio, stanare il regista dell'imbroglio, smascherare l'autore celato dietro i suoi tanti beffardi travestimenti. *Caino*, «l'ultimo manoscritto» di Gregor von Rezzori, si presenta come una sfida — spiazzante, snerante, stupefacente, seducente — per il lettore come per l'autore stesso che, a 88 anni dalla morte, continua irresistibile a scocciare sorrisi e provocazioni dalle sue pagine.

Disponibile nella brillante traduzione italiana approntata per Bompiani da Andrea Landolfi, che fu amico dell'autore oltre che studioso della sua opera e che curò anche l'edizione tedesca, uscita nel 2001 da Bertelsmann, di questo estremo, disarmante documento, rappresenta una sorta di *redde rationem* artistico dello smagliante barone mitteleuropeo. Ma detto così suona troppo pretenzioso ed enfatico: decisamente stonato rispetto al brioso *divertissement* polifonico orchestrato da von Rezzori per intonare il suo canto del cigno. Certo si trattava di un progetto «importante»: con questo aggettivo, negli ultimi tempi, parlandone con laconici cenni a Landolfi e alla moglie, la bellissima Beatrice Monti della Corte, Gregor-Grisha si riferiva al testo segretissimo cui lavorava da quindici anni. Ancora poco prima di morire nella tenuta di Donni in Toscana — a quasi 84 anni, il 23 aprile 1998, condividendo così la data di morte con Shakespeare e Cervantes — aveva annunciato la preparazione di un nuovo romanzo che, leggiamo ora nelle prime pagine dello stesso, doveva costituire «una biografia» della sua opera.

Ma sarebbe troppo facile pretendere di afferrare in queste parole una definizione, una risposta, una soluzione. Tra l'altro ci si guasterebbe la festa, si rinunciarebbe a stare al gioco, non si godrebbe di questo frutto tardivo, il sapore più gustoso. Il fatto è che, da sempre, con la sua biografia e la sua figura, alla propria opera von Rezzori rischiava di fare ombra. Lui, l'ambasciatore autorizzato del «mondo di ieri», il sopravvissuto di Kakania, l'ultimo figlio dell'Austria imperial-regia — k. u. k., *kaiserlich und königlich* — nato in Bucovina nel 1914, all'estremo confine orientale dell'impero degli Asburgo e alla vigilia della guerra che lo avrebbe spazzato via. E poi il *gentleman* di eleganza squisita, il cavaliere di scuola antica, il *viveur, charmeur, tombeur des femmes*, campione di grazia e di stile tanto nell'arte di vivere quanto in quella di scrivere: binomio questo, o duplice talento, imbarazzante, inaccettabile per molti critici.

Ebbene, da sempre, ciò che a Grisha capitò di vivere per fatalità dell'esistenza divenne per lui sostanza letteraria, principio di ispirata, ironica — mai malinconica — trasfigurazione, esilarante e talora spericolato gioco a rimpiazzare tra realtà e finzio-

ne. Di qui le terre fantasiose in cui ambientò le sue storie: la Maghrebina delle *Storie di Maghrebina*, la *Cernopol di Un ermellino a Cernopol*, non meno esotiche e favolose della Bucovina e della città di Czernowitz dov'era nato lui, o della Bessarabia dove vide la luce Aristides Subicz, protagonista e suo papabile alter ego nell'ultimo manoscritto *Caino* come nel precedente *La morte di mio fratello Abele* (di cui *Caino* è solo in apparenza prosecuzione). Di qui l'increscioso fraintendimento che fece confondere l'autore di *Memorie di un antisemita* — uno dei suoi più luminosi capolavori — con la voce narrante del testo. Di qui l'ambigua attendibilità degli scritti più chiaramente, ma non banalmente, autobiografici: *Fiori nella neve*, *Sulle mie tracce* (Guanda).

Di questo cruciale viluppo tra vita e opera, tra scrittura e destino, tra verità e invenzione — tra la realtà e il romanzo che è «finzione credibile», «Proteo delle astrazioni» — tratta *Caino*. E lo fa legando il nodo nella maniera più stretta e indistrucibile. Lo fa mettendo in campo più voci, più sosia, *Doppelgänger*, spalle, vice, controfigure: a cominciare dal fantomatico curatore G. v. R — guarda caso, ma occhio al tranello, la stessa sigla dello scrittore — che firma la fittizia prefazione, per finire con il protagonista Aristides, aspirante scrittore, autore di sceneggiature e di parte dello stesso «manoscritto» ritrovato nella misteriosa «cartella C», passando per un editore e un aspirante editore già produttore cinematografico ed evasore fiscale, per il lettore-redattore della casa editrice, per un germanista convocato a pronunciare un giudizio decisivo, un agente di cambio, la moglie del produttore cinematografico, la madre, cocotte di lusso, di Aristides, i suoi aristocratici zii, una dozzina, tutti suoi possibili padri, le sue avventurose amanti... Al lettore il piacere di venime a capo, di raccapricciare o, come dice lo stesso G. v. R. — quello vero? — di mettersi sulle tracce di questo mistero...

Una sola avvertenza: fate attenzione ai numerosi indizi sparsi dall'autore del testo, vagliando se prenderli per oro colato. Tra questi il più enigmatico e paradossale, soprattutto perché riferito a un torso di romanzo fatto di abbozzi, capitoli, temi accennati, lampi e inciampi, è il seguente: «Le cose migliori di questo libro sono gli abbozzi che ho raccontato a qualcuno e subito dopo dimenticato, i capitoli di felice ispirazione che ho mancato di scrivere, i temi importanti che ho perseguito e lasciato cadere, i lampi e gli inciampi che per pigritia ho mancato di appuntarmi. Insomma tutto ciò che non si trova in queste pagine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■
Storia ■■■■■
Copertina ■■■■■